
A casa nostra

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Il film francese tocca temi politici di stretta attualità in vista delle elezioni presidenziali. Un lavoro per nulla pesante, recitato con convinzione, che incita a svegliarsi, a saper scegliere, per essere coerenti nella società disillusa e incerta in cui ci si trova a vivere.

Diciamolo subito, da sempre il cinema ha fatto politica sociale. Basterebbero i film di **Ken Loach** per dimostrarlo, senza dimenticare certa filmografia americana o italiana. E, per quanto ci riguarda, forse che le opere del cosiddetto "neorealismo" del dopoguerra non facevano politica sociale come pure, a loro modo, le commedie agrodolci di **Totò** e **Peppino De Filippo**? Basti pensare a quel capolavoro di acuto senso sociale e morale che è *Guardie e ladri*... Il cinema francofono non è mai stato da meno. Ed ora esce un lavoro del belga **Lucas Belvaux**, 55 anni, *Chez nous*, tradotto in italiano con *A casa nostra* (ma la traduzione non rende la pregnanza di significato dell'espressione francese). Un film che ha fatto molto discutere in Francia dove c'è l'incandescenza delle elezioni presidenziali. Perché **politicamente ed apertamente schierato**. Ma non partiticamente. Nel Nord della Francia, dove la natura è ancora bella ma si agita lo spettro della de-industrializzazione, dell'arrivo in massa degli immigrati, della stanchezza della politica, della reazione ai vari governi inconcludenti, con la marea avanzante del populismo, i sentimenti e le storie delle persone sono diversi. Pauline è una infermiera a domicilio, amata da clienti francesi o immigrati: divorziata, due figli piccoli, un padre comunista convinto, lei apolitica. Stanko, di cui lei si innamora è un operaio ex picchiatore neofascista, crede di iniziare una nuova vita. Il dottor Berthier, gentile con tutti, è nascostamente uno dei leader della destra nazionalista. Sono esseri umani con le loro contraddizioni, volontà, sofferenze nel grigio di una società stanca di parole, di slogan a cui nessuno più crede. Ci sono le elezioni ed **un partito nazionalista in crescita, che non si definisce di destra**, ma vuole essere dalla parte della gente, individua Pauline, stimata da tutti, e le propone tramite il dottor Berthier, di candidarsi alle elezioni locali come sindaco. Pauline è incerta, dubita, poi, andando contro le tradizioni di famiglia e la condanna del padre, accetta. Entra nel giro della politica: conferenze, slogan e soprattutto la sua immagine pulita accanto alla vera candidata, la leader del partito **Agnès Dorgelle** (somigliantissima a **Marine Le Pen**, di qui le critiche al film...). Risultato: Pauline non ha più una sua vita, un suo pensiero, deve lasciare anche Stanko che le nasconde di essere ancora un picchiatore. **Il regista ha uno sguardo duro** facendoci entrare all'interno del mondo politico: destra o sinistra non importano troppo, alla fine, gli slogan sono per rabbonire la gente, ai programmi nessuno ci crede, come si afferma cinicamente. Strisciante è la forza dell'ipocrisia, del doppiogioco non solo politico ma dei furbi di ogni genere, che sotto l'affabilità nascondono la violenza che hanno in cuore, annebbiando le persone pulite come Pauline. **La società è grigia, destra e sinistra sono simili nei comportamenti** - anche se il regista non è certo nazionalista -. E Pauline? A fatica riemergerà dal grigiore e dalla strumentalizzazione? **L'occhio impietosamente realista di Belvaux** scava molto, mette parecchia carne la fuoco e chiede, in un lavoro per nulla pesante, recitato con convinzione, di svegliarsi, di saper scegliere, di voler essere coerenti nella società disillusa e incerta in cui ci si trova a vivere. Non avendo paura del rischio e del dolore che tutto ciò comporta. Forse così si può davvero servire la gente, cioè far politica, in modo diverso.